

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
3 ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
6 che nel pensier rinova la paura!

Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
9 dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.

Io non so ben ridir com'i' v'intrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
12 che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
15 che m'avea di paura il cor compunto,

guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
18 che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m'era durata
21 la notte ch'i' passai con tanta pietà.

E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva
24 si volge a l'acqua perigliosa e guata,

così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
27 che non lasciò già mai persona viva.

Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
30 sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggiere e presta molto,
33 che di pel macolato era coverta;

e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
36 ch'i' fui per ritornar più volte vòlto.

Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle
39 ch'eran con lui quando l'amor divino

1-3. A metà del percorso (**cammin**) della vita umana mi ritrovai per un bosco (**selva**) oscuro, poiché (**ché**) la via giusta (**diritta**) del bene era smarrita.

4-9. Ahi quanto è difficile (**è cosa dura**) descrivere (**dir**) com'era questa (**esta**) selva orrida (**selvaggia**) e impraticabile (**aspra**) e difficile da attraversare (**forte**) che solo a ripensarvi (**nel pensier**) rinnova la paura! È tanto piena di angoscia (**amara**) che poco più angosciata è la morte del corpo e dell'anima. Ma per parlare compiutamente (**trattar**) del bene che io vi trovai, racconterò (**dirò**) altre cose che io vi ho viste (**scorte**).

10-12. Io non so spiegare (**ridir**) bene come io vi entrai, tanto ero addormentato (**pien di sonno**), cioè spiritualmente offuscato, nel momento (**a quel punto**) in cui (**che**) abbandonai la via del bene (**verace**).

13-18. Ma dopo che io (**poi ch'i'**) fui giunto ai piedi di un colle, là dove terminava quella valle, in cui si trovava la selva che mi aveva trafitto (**compunto**) il cuore di paura, guardai in alto e vidi i suoi pendii verso la cima (**le sue spalle**) già illuminati (**vestite**) dai raggi del sole (**pianeta**) che conduce (**mena**) sulla retta via (**dritto**) ogni uomo (**altrui**), su qualunque strada egli s'indirizzi (**per ogni calle**: vedi *Storie di parole*, p. 167).

19-21. Allora l'angoscia (**la paura**), che mi aveva tormentato (**m'era durata**) nel profondo del cuore (**nel lago del cor**) quella (**la**) notte che io avevo trascorso (**ch'i' passai**) con tanto affanno (**pietà**), si acquietò un poco.

22-27. E come colui (**quei**) che col respiro (**lena**) affannato, uscito fuori dal mare (**pelago**) sulla riva (**a la riva**), si volge verso l'acqua in cui aveva corso pericolo di vita (**perigliosa**) e (**la**) osserva fissamente (**guata**), così il mio animo, ancora desideroso di fuggire (**ch'ancor fuggiva**), si voltò indietro (**si volse a retro**) a contemplare di nuovo (**rimirar**) il passaggio (**lo passo**), cioè la selva, che non lasciò mai vivo alcuno.

28-30. Dopo che ebbi (**poi ch'èi**) riposato (**posato**) un poco il corpo stanco (**lasso**), ripresi il cammino (**via**) per il pendio (**piaggia**) solitario (**diserta**), cosicché il piede su cui mi appoggiavo (**fermo**) stava sempre più in basso, cioè cominciai a salire.

31-36. Ed ecco, quasi all'inizio (**al cominciar**) della salita (**erta**) mi apparve una lonza snella (**leggiere**) e molto veloce (**presta**), che era ricoperta (**coverta**) di pelo a macchie (**macolato**); e non si allontanava (**si partia**) da me (**dinanzi al volto**), anzi ostacolava (**'mpediva**) tanto il mio cammino che io fui indotto (**vòlto**) più volte a tornare indietro.

37-39. Era l'alba (**Temp'era dal principio del mattino**), e il sole sorgeva (**montava 'n sù**) (in congiunzione) con la costellazione (**quelle stelle**) dell'Ariete, la quale era in congiunzione medesima col sole (**con lui**) quando Dio (**l'amor divino**)

Problemi di interpretazione

Le tre fiere

Le tre fiere: significato letterale e allegorico

Le bestie feroci che si oppongono al cammino di Dante si differenziano per certe loro peculiarità: la lonza agile ed elegante; il leone statuario che incute paura; la lupa inquietante per l'impressionante magrezza, la voracità, l'irrequietezza.

Il significato prevalente però è allegorico. Al riguardo le interpretazioni sono molteplici. Riportiamo le principali per dare l'idea della complessità del testo dantesco e dei problemi interpretativi che esso comporta.

L'interpretazione degli antichi e dei moderni

I commentatori più antichi identificarono le tre fiere rispettivamente con la lussuria, la superbia e l'avarizia o cupidigia (cioè l'avidità di ricchezze e beni materiali), che rappresenterebbero i vizi più diffusi tra gli uomini. Del resto il leone era simbolo tradizionale della superbia, la lonza, col suo aspetto di piacevolezza e mobilità, rimanda facilmente alla lussuria e la lupa affamata alla cupidigia.

Alcuni commentatori moderni preferiscono invece identificare le fiere con «le tre faville c'hanno i cuori accesi» (*Inferno*, VI, v. 75), cioè superbia, invidia, avarizia. In questo caso la lonza sarebbe l'invidia. Infatti Dante nel canto VI incontra, tra i golosi, un personaggio a noi poco noto, Ciaccio, al quale pone alcune domande sul futuro politico di Firenze. Il dannato risponde con un'oscura profezia, attribuendo le cause dei mali della città a questi tre vizi. Tale interpretazione sarebbe suffragata da un altro passo (*Inferno*, XV, v. 68) in cui Brunetto Latini, maestro di Dante, accusa i Fiorentini di essere gente «avara, invidiosa e superba». Bisogna ricordare a questo proposito l'episodio che coinvolge, a quanto afferma la Bibbia, Adamo, Eva e il ser-

pente tentatore. Il primo avrebbe peccato per superbia, la seconda per ingordigia (in quanto mangiò la mela proibita), il terzo per invidia.

Altri commentatori moderni identificano la lonza, il leone e la lupa con «le tre disposizioni che 'l ciel non vole» (*Inferno*, XI, v. 81), cioè con la frode, la violenza e l'incontinenza (vale a dire il non sapersi moderare), che sono le tre categorie di peccato proprie dell'etica di Aristotele, sulle quali Dante fonda la tripartizione della tipologia dei peccati nell'inferno. Però in questo caso la peggiore delle bestie feroci (la lupa) rappresenterebbe il peccato meno grave (l'incontinenza).

L'interpretazione politico-morale

Altri studiosi ancora hanno preferito un'interpretazione politica oltreché morale, di conseguenza nella lonza sarebbe da vedere Firenze, nel leone la reale Casa di Francia, raffigurata soprattutto dalla persona di Carlo di Valois, il principe francese inviato da papa Bonifacio VIII nel 1301 a Firenze per mettere pace fra i Guelfi bianchi e quelli neri, favorendo alla fine questi ultimi. La lupa infine sarebbe da identificare con la Curia romana di Bonifacio VIII.

Le fonti dantesche

Da ricordare infine le fonti dantesche a questo riguardo: in primo luogo un passo della Bibbia (Geremia, 5, 6), ove si parla di un leone, un lupo e un leopardo; poi i numerosi bestiari medievali, dove le tre belve sono menzionate con le loro presunte caratteristiche. La lonza è stata identificata con un felino simile a un leopardo o a una pantera o a una lince. A tale proposito c'è quasi sicuramente un'esperienza diretta di Dante, che avrebbe visto proprio una lonza tenuta in gabbia a Firenze nel 1285 nel palazzo del Comune.

1 > Nel mezzo ... vita: secondo le più accreditate teorie mediche e filosofiche la durata media della vita umana era, all'epoca di Dante, di settant'anni; ciò anche sulla base di un'affermazione biblica («Gli anni della nostra vita sono in sé settanta», *Salmi* 90, 10) e di quanto afferma Dante stesso in un passo del *Convivio* (IV, 23, 6-10) nel quale, dopo aver paragonato la vita a un arco, dice che il «punto sommo di questo arco» è nel trentacinquesimo anno.

5 > esta: questa. Deriva dall'aggettivo dimostrativo latino *istum*. Si conserva nella forma popolare o familiare «sto», «ste» ecc., in cui è caduta la vocale iniziale per aferesi (ad esempio «state» per «estate»; vedi Glossario).

8 > i: forma scoriata del pronome personale io. Il pronome di prima persona ricorre spesso nella *Commedia* sia per il carattere autobiografico della narrazione, sia perché, nella lingua del Duecento e dei primi del Trecento, era uso esplicitarlo in frasi subordinate, soprattutto introdotte da «che», con soggetto di prima persona singolare.

20 > nel lago del cor: propriamente «nel profondo del cuore». Boccaccio, nel suo commento, dà una spiegazione medica secondo la quale nel cuore ci sarebbe una parte concava, ripiena di sangue, in cui abitano gli spiriti vitali.

21 > la notte: allegoricamente indica la condizione peccaminosa.

21 > pietà: forma usata soprattutto in rima, derivante dal latino *pietas* (caso nominativo) e più direttamente dal francese; significa «affanno, angoscia, tormento».

24 > guata: guarda con attenzione e insistenza, anche in modo minaccioso (deriva dall'antico «guaitare», da «guaita» = guardia, sentinella, dal francone *wahita*).

29 > piaggia: pendio, terreno in pendenza, costa; deriva dal latino medievale *plagia*.

mosse di prima quelle cose belle;
sì ch'a bene sperar m'era cagione
42 di quella fiera a la gaetta pelle

l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì che paura non mi desse
45 la vista che m'apparve d'un leone.

Questi pareva che contra me venisse
con la test'alta e con rabbiosa fame,
48 sì che pareva che l'aere ne tremesse.

Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
51 e molte genti fé già viver grame,

questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscia di sua vista,
54 ch'io perdei la speranza de l'altezza.

E qual è quei che volentieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
57 che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista;

tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
60 mi ripignevà là dove 'l sol tace.

Mentre ch'i' rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
63 chi per lungo silenzio pareva fioco.

Quando vidi costui nel gran diserto,
«Miserere di me», gridai a lui,
66 «qual che tu sii, od ombra od omo certo!».

Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
69 mantoani per patria ambedui.

Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
72 nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne di Troia,
75 poi che 'l superbo Ilión fu combusto.

Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il dilettoso monte
78 ch'è principio e cagion di tutta gioia?».

40-45. mise in moto (**mosse**) per la prima volta (**di prima**) il firmamento (**quelle cose belle**); cosicché (**sì ch'**) l'ora (**l'ora del tempo**) favorevole e la dolce stagione (la primavera) erano motivo (**cagione**) di buona speranza riguardo a (**di**) quella fiera dalla pelle screziata (**gaetta**); ma non a tal punto che non mi facesse paura l'aspetto (**la vista**) di un leone che mi apparve all'improvviso.

46-48. Sembrava (**parea**) che il leone (**questi**) venisse contro di me (**contra me**) con la testa alta e con fame rabbiosa, cosicché (**sì che**) sembrava (**parea**) che facesse tremare l'aria (**l'aere ne tremesse**).

49-54. E una lupa, che per (**ne**) la sua magrezza pareva (**sembiava**) carica (**carca**) di ogni voglia (**di tutte brame**), e che in passato (**già**) fece (**fé**) vivere miseramente (**grame**) molte persone, questa mi procurò (**porse**) tanta angoscia (**tanto di gravezza**) per (**con**) la paura che suscitava (**uscìa**) con il suo aspetto (**vista**), che io perdei (**perdei**) la speranza di raggiungere la cima del colle (**altezza**).

55-60. E com'è colui (**E qual è quei**), cioè l'avarò o il giocatore, che volentieri accumula (**acquista**) e, arrivato il momento (**giugne 'l tempo**) che lo fa (**face**) perdere, piange e si rattrista nel chiuso di tutti i suoi pensieri; tale mi rese (**fece**) la bestia irrequieta (**senza pace**) (la lupa), la quale, venendomi incontro, mi respingeva (**ripignevà**) a poco a poco là nella selva (**dove 'l sol tace**).

61-66. Mentre io precipitavo (**rovinava**) verso il basso, dinanzi agli occhi mi apparve (**mi si fu offerto**) uno i cui contorni apparivano incerti a causa del silenzio del sole, cioè del buio (**chi per lungo silenzio pareva fioco**). Quando vidi costui in quel grande deserto, «Abbi pietà di me» (**Miserere**), gli gridai, «chiunque tu sia (**qual che tu sii**), od ombra o uomo in carne e ossa (**certo**)!».

67-72. Mi rispose (**Rispuosemi**): «Non sono un uomo vivente (**omo**), lo fui in passato (**già**) e i miei genitori (**parenti**: vedi *Storie di parole*, p. 43) furono dell'Italia settentrionale, ambedue mantovani per luogo di nascita (**per patria**). Nacqui al tempo di Giulio Cesare (**sub Iulio**), sebbene troppo tardi perché potesse apprezzarmi (**ancor che fosse tardi**), e vissi a Roma al tempo (**sotto**) del valente (**buono**) Augusto, all'epoca degli dei falsi e ingannevoli (**bugiardi**), cioè prima della nascita di Cristo.

73-75. Fui poeta, e cantai di quel giusto figliolo di Anchise (Enea) che venne in Italia da (**di**) Troia, dopo che la superba Ilio, cioè Troia, fu bruciata (**combusto**).

76-78. Ma tu perché ritorni verso un luogo di così grande angoscia (**a tanta noia**), cioè la selva? Perché non sali il monte, fonte di felicità (**dilettoso**), che è principio e causa

42 > gaetta: screziata, picchiettata, dal medio provenzale *caiet*.

46 > venisse: rima siciliana (vedi Glossario).

48 > tremesse: latinismo, da *tremere*. È *lectio difficilior* preferibile alla *lectio facilior* (vedi Glossario) "temesse". Ricordiamo che spesso i codici che riportano i testi antichi differiscono tra loro per alcuni aspetti; la lezione o variante testuale più facile (*lectio facilior*) è ritenuta spesso poco attendibile perché frutto della semplificazione dell'amanuense o copista, il quale, non comprendendo talvolta il testo nel corso della ricopiatura, tendeva a semplificarlo.

50 > carca: forma sincopata (in cui è avvenuta la caduta di una vocale o di una sillaba nel corpo della parola) per "carica".

64 > costui: il personaggio in questione è Virgilio, allegoria della ragione umana. Il verso 63 si presta a molteplici interpretazioni; un'altra possibile è la seguente: "uno la cui voce sembrava indebolita da un lungo silenzio", però in quest'ultimo caso Dante non poteva sapere se la voce era fioca, in quanto Virgilio non aveva ancora parlato. Il significato allegorico è invece chiaro: la voce della ragione (Virgilio) è flebile perché inascoltata da molto tempo.

65 > Miserere: imperativo del verbo latino *misereri* (aver pietà). Così inizia anche un salmo di David invocante il perdono divino (*Miserere mei, Deus*, «Abbi pietà di me, Signore») usato nelle funzioni liturgiche, in particolare negli uffici funebri o nelle orazioni di penitenza.

68 > parenti: latinismo per "genitori" (confronta anche il francese *parents* e l'inglese *parents* che hanno la stessa origine latina).

74 > figliuol d'Anchise: Enea, eroe protagonista del poema epico virgiliano, l'*Eneide*.

75 > Ilión: è un altro nome che indica la città di Troia, Ilio, da cui deriva il titolo del poema omerico a essa relativo, *Iliade*.

75 > combusto: latinismo, dal verbo latino *combūere*, bruciare (confronta i termini italiani combustione, combustibile, ecc.).

76 > noia: ha un significato più forte rispetto a quello attuale, indicando il dolore nei suoi vari gradi. Deriva dal provenzale *enoja*, da *enojar* (annoiare).



Aligi Sassu (1912-2000), *Smarrimento di Dante in una selva oscura*, 1986, tempera acrilica, Castello di Torre de' Passeri, Pinacoteca Dantesca "F. Bellonzi".

vedere la commedia

Il paesaggio

Aligi Sassu, uno degli artisti italiani più rappresentativi del XX secolo, ha dedicato alla *Divina Commedia* una serie di 120 illustrazioni. Capace di unire realismo e visionarismo e abile nel creare particolari effetti di luce, Sassu ha tradotto il paesaggio della selva «oscura» in un'angosciante immagine dai colori cupi, che riflettono lo smarrimento interiore di Dante. Sulla sua figura contorta si staglia però un cono di luce che scende dall'alto e dirada le tenebre della selva: è la luce che illumina le pendici del colle e simboleggia il traguardo della salvezza.

Noia «Ma tu perché ritorni a tanta noia?» (*Inferno*, I, v. 76)

Così chiede Virgilio a Dante, che ha appena iniziato il suo pellegrinaggio ultraterreno, invitandolo a salire il «diletto monte»: «Perché ritorni verso un luogo di così grande angoscia (cioè la selva)?». Quindi in questo passo dantesco «noia» ha un significato più forte di quello del termine italiano attuale, indica il dolore eterno dell'inferno e ha il senso di "pena grave, tormento". Il vocabolo deriva probabilmente dal provenzale *noja*, *enoja*, deverbale di *enojar* (= annoiare), derivante a sua volta dal latino tardo *inodiare*, da *in odio habere* (= avere in odio). È uno di quei termini (insieme a "gioia", "amistà", "sollazzo", "sembianza" ecc.) che sono entrati a far parte del lessico della nostra poesia delle

origini per l'influsso della lingua d'amore delle corti provenzali.

Nella *Commedia* sono presenti anche il verbo "noiare", un esempio fra gli altri: «Guardate che 'l venir su non vi nòi» (*Purgatorio*, IX, v. 87), afferma l'angelo guardiano rivolgendosi a Dante e Virgilio che stanno per entrare nel purgatorio vero e proprio; in questo caso il verbo ha il significato di "non vi sia di danno".

Nell'italiano attuale la pregnanza semantica del termine "noia" è diminuita notevolmente e oggi indica semplicemente "fastidio dovuto a insoddisfazione per mancanza d'interesse". Quindi ha un significato meno forte rispetto a quello originario.

81 «Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?»,
rispuos'io lui con vergognosa fronte.

84 «O de li altri poeti onore e lume
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

87 Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore.

90 Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».

93 «A te convien tenere altro viaggio»,
rispuose poi che lagrimar mi vide,
«se vuo' campar d'esto loco selvaggio;

96 ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;

99 e ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo 'l pasto ha più fame che pria.

102 Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l veltro
verrà, che la farà morir con doglia.

105 Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazione sarà tra feltro e feltro.

108 Di quella umile Italia fia salute
per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

111 Questi la cacerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,
là onde 'nvidia prima dipartilla.

114 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per loco eterno;

79-81. «Sei proprio tu quel famoso Virgilio e quella fonte
che spandi un così largo fiume di eloquenza (**parlar**)?», gli
(lui) risposi abbassando la fronte in segno di riverenza
(**con vergognosa fronte**).

82-84. «O onore e guida (**lume**) degli (**de li**) altri poeti, mi
valga (**vagliami**) presso di te l'assiduo (**lungo**) studio e il
grande amore che mi ha fatto leggere e rileggere (**cercar**)
la tua opera (**lo tuo volume**).

85-87. Tu sei il mio maestro e il mio autore per eccellenza;
tu sei l'unico da cui appresi (**tolsi**) lo stile tragico (**lo
bello stilo**) che mi ha procurato (**fatto**) onore.

88-90. Guarda la bestia per la quale io mi rivolsi verso la
selva; salvami (**aiutami**) da lei, famoso saggio, poiché
(**ch'**) ella mi fa tremare le vene e le arterie (**polsi**) per la
paura».

91-96. «È necessario (**convien**: vedi *Storie di parole*, p. 213)
che tu prenda (**tenere**) un'altra via (**viaggio**)», rispose
(Virgilio), dopo che mi vide lacrimare, «se vuoi scampare
(**campar**) da questa selva (**d'esto loco selvaggio**); poiché
(**ché**) questa bestia, a causa della quale tu invochi aiuto
(**gride**), non lascia passare nessuno (**altrui**) sulla sua strada,
ma tanto l'ostacola (**'mpedisce**) che lo uccide.

97-99. E ha una natura così malvagia e crudele (**ria**) che
mai non soddisfa (**empie**) la voglia insaziabile (**bramosa**), e
dopo il pasto ha più fame di prima (**che pria**).

100-105. Molti sono gli uomini (**li animali**) a cui si unisce
(**s'ammoglia**) e saranno ancora di più in seguito, fino a
quando verrà il veltro (un cane da caccia che la farà
morire con dolore (**doglia**). Il veltro (**Questi**) non si nutrirà
(**ciberà**) di possedimenti (**terra**) né di ricchezze (**peltro**)
ma di sapienza, amore e virtù (**virtute**: vedi *Storie di parole*,
p. 259) e sarà di umili origini (**sua nazione sarà tra feltro
e feltro**).

106-108. Sarà (**fia**) salvezza (**salute**) di quell'Italia decada-
duta (**umile**) per la quale morì la vergine Camilla, Eurialo
e Turno e Niso per le ferite (**di ferute**).

109-111. Il veltro (**Questi**) cacerà la lupa (**la**) per ogni
luogo (**villa**), finché l'avrà ricacciata (**rimessa**) nell'inferno,
là da dove (**onde**) Lucifero (**'nvidia prima**) la fece uscire
(**dipartilla**) per corrompere gli uomini.

112-114. Per cui (**Ond'**) io per il tuo meglio (**lo tuo me'**)
penso e giudico (**discerno**) che tu mi segua, e io sarò tua
guida, e ti porterò via (**trarrotti** = ti trarrò) da questo
luogo (**di qui**) attraverso l'inferno che durerà in eterno
(**per loco eterno**);

87 > lo bello stilo: è lo stile tragico, il più elevato, secondo la teorizzazione di Dante nel *De vulgari eloquentia*, proprio della poesia epica o comunque di contenuto alto. Gli altri due sono quello comico o medio (adottato nella *Commedia*) e quello elegiaco o basso, umile.

93 > esto: vedi nota al verso 5.

94 > gride: la desinenza in "e" per la seconda persona del presente indicativo è tipica del toscano letterario antico. Ad esempio nella *Commedia* troviamo: «gride», «fide», «pense», «note», «favelle», «preghe» ecc... Il fenomeno sembra da ascrivere all'influsso della forma latina dei verbi della seconda declinazione (ad esempio *vides*, "tu vedi").

97 > malvagia e ria: si tratta di una dittologia sinonimica, cioè l'accostamento di due sinonimi per amplificare un concetto (vedi Glossario).

104 > sapienza, amore e virtute: sono gli attributi della Trinità divina, che indicano rispettivamente il Figlio, lo Spirito Santo e il Padre.

106 > umile Italia: ricalca il virgiliano *humilemque Italiam* (*Eneide*, III, vv. 522-523) che indica la costa bassa del Salento.

107-108 > Camilla ... Niso: si tratta di personaggi troiani e latini dell'*Eneide* morti nella guerra per la conquista del Lazio da parte di Enea e dei suoi compagni. La prima era figlia del re dei Volsci (popolo latino); Turno era il re dei Rutuli (altro popolo latino); Eurialo e Niso erano compagni di Enea.

112 > me': forma apocopata, in cui è caduta la sillaba o vocale finale (vedi Glossario); sta per "meglio".

personaggi personaggi personaggi personaggi personaggi

VIRGILIO

La biografia e le opere

Publio Virgilio Marone, noto poeta latino, nacque ad Andes, presso Mantova, nel 70 a.C. Durante il periodo delle guerre civili iniziò ad interessarsi alla poesia: intorno al 40 a.C., compose le *Bucoliche* (10 ecloghe o componimenti poetici di argomento pastorale, cioè una poesia di evasione in cui la vita agreste viene idealizzata e vista come rifugio alla violenza della storia). Ottenuta una certa fama poetica, entrò a far parte del circolo letterario di Mecenate (l'antesignano dei protettori degli artisti, da cui deriva il termine "mecenatismo" che indica appunto tale atteggiamento), divenendo amico dello stesso Ottaviano e di altri poeti, tra cui il celebre Orazio. Tra il 37 e il 30 a.C. compose le *Georgiche*, un poema didascalico (che si propone cioè di dare degli insegnamenti) dedicato all'agricoltura. Il lavoro dei campi è considerato strumento di progresso e di riscatto morale e la vita agreste l'unica in grado di assicurare la felicità. Successivamente, nel 29 a.C., si dedicò, per undici anni, alla composizione dell'*Eneide*, il suo maggiore poema. Ammalatosi nel corso di un viaggio in Grecia, ritornò in Italia, sbarcò a Brindisi dove morì nello stesso anno. Il suo corpo fu poi seppellito a Napoli.



Virgilio e il Medio Evo

Nota è la tendenza medievale a deformare la realtà storica, a causa dello scarso senso cronologico proprio di tale età (i personaggi dell'antichità classica sono spesso assimilati a quelli contemporanei, senza tener conto dei secoli che li separano).

Per quanto riguarda Virgilio si sviluppò sia la leggenda di un poeta mago-taumaturgo che costruiva talismani, sia quella di un Virgilio cristiano che avrebbe addirittura profetizzato la nascita di Cristo, secondo un'arbitraria interpretazione della IV ecloga (delle *Bucoliche*), nella quale il poeta si riferiva, in realtà, alla nascita del figlio di Asinio Pollione, scrittore e uomo politico romano suo amico.

Virgilio e Dante

Nel Virgilio dantesco non ci sono però tali deformazioni. Il poeta latino è per Dante un punto di riferimento insostituibile. Virgilio è il massimo *auctor* («Tu sei lo mio maestro e 'l mio autore»). È tipico dello scrittore medievale appoggiarsi a un'*auctoritas* per dare legittimità a ciò che afferma. *Auctor*, già nella tradizione latina, indicava un intellettuale che era d'esempio e godeva perciò di requisiti morali quali la dignità e l'attendibilità. Tale concezione viene fatta propria dal Medio Evo, per cui *auctor* è chi esercita un potere sul piano dottrinale e il suo pensiero è accettato con rispetto e obbedienza. Anche per Dante il vocabolo indica colui che è degno di essere creduto e obbedito, fonte di scienza, di saggezza, guida, tutore, maestro di moralità. È il caso del Virgilio dantesco, figura centrale della *Commedia* e del mondo poetico e morale di Dante.

Quanto al significato simbolico, Virgilio è identificato concordemente già dai commentatori più antichi con la ragione umana, anche se poi si sono aggiunte varie sfumature: Virgilio = sapienza pagana, o intelligenza naturale, o filosofia. Il poeta latino è anche considerato veggente e vate dell'Impero, messo e araldo di Beatrice e, in quanto tale, figura della ragione sottomessa alla fede. Naturalmente, in quanto pagano e abitatore del limbo, non può condurre Dante oltre un certo limite (inferno e purgatorio); nel paradiso subentrerà Beatrice. Allegoricamente la ragione umana (Virgilio), da sola, non è in grado di raggiungere la salvezza, se non intervengono la teologia o la Grazia divina (Beatrice).

ove udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
117 ch'a la seconda morte ciascun grida;

e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire
120 quando che sia a le beate genti.

A le quai poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò più di me degna:
123 con lei ti lascerò nel mio partire;

ché quello imperador che là sù regna,
perch'i' fu' ribellante a la sua legge,
126 non vuol che 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto seggio:
129 oh felice colui cu' ivi elegge!».

E io a lui: «Poeta, io ti richieggo
per quello Dio che tu non conoscesti,
132 a ciò ch'io fugga questo male e peggio,

che tu mi meni là dov'or dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti».
136 Allor si mosse, e io li tenni dietro.

115-120. nel quale (**ove**) udirai le grida (**strida**) disperate (dei dannati), vedrai gli spiriti dolenti che sono là da molto tempo (**antichi**), in modo che (**ch'**) ciascuno invoca (**grida**) la morte dell'anima, la dannazione (**seconda morte**); e vederai coloro che sono contenti tra le pene (**nel foco**) del purgatorio, perché sperano di raggiungere, quando sarà il momento (**quando che sia**), le anime dei beati.

121-126. Alle quali (**A le quai**) se tu poi vorrai salire, ci sarà (**fia**) un'anima (Beatrice) più degna di me per fare ciò: ti lascerò in sua compagnia quando me ne andrò (**nel mio partire**); poiché (**ché**) quell'imperatore (Dio) che regna lassù (in paradiso), per il fatto che io fui estraneo (**ribellante**) alla sua legge (cioè non fui cristiano in quanto vissuto prima di Cristo) non vuole che entri (**si vegna** = si venga) nella sua città (in paradiso).

127-129. Dio impera su tutto l'universo e là (**quivi**) governa direttamente (**regge**); lassù (**quivi**) è la sua città e l'alto trono: oh felice colui che Dio vi destina (**cu' ivi elegge**)!».

130-136. E io a lui: «Poeta, io ti richiedo (**richieggo**) per quel Dio che tu non conoscesti, affinché (**a ciò ch'**) io scampi (**fugga**) da questo male (il peccato) e dal peggio che ne seguirebbe (la dannazione) che tu mi conduca (**meni**) là dove hai detto ora (cioè nell'inferno e nel purgatorio) cosicché (**si ch'**) io possa vedere (**veggia**) la porta di san Pietro (cioè il paradiso) e coloro (i dannati) che (**cui**) tu descrivi (**fai**) tanto tristi». Allora si mosse e io lo (**li**) seguii (**tenni dietro**).

vedere la commedia

Il paesaggio

In una sequenza narrativa continua, la miniatura riassume e reinterpreta in modo originale gli episodi salienti del canto. A sinistra Dante giace addormentato nella selva oscura, poi si avvia, levando lo sguardo verso il colle illuminato dal sole. Nella scena centrale, novità iconogra-



fica senza precedenti, le tre fiere attaccano Dante, balzandogli addosso. La sequenza si chiude con l'apparizione di Virgilio. La figurina vestita di rosso purpu-

ro, in volo alle spalle di Dante e da lui non vista, rappresenta Beatrice, di cui il miniatore si preoccupa di prefigurare il prossimo avvenimento.

Maestro senese, *Le tre fiere; Dante incontra Virgilio*, 1440-1450, miniatura dal codice Yates Thompson, 36, f. 2r, Londra, British Library.

117 > ch'a la seconda morte ... grida: questo verso ha dato luogo a varie interpretazioni. La spiegazione di "seconda morte" come "morte dell'anima, dannazione" accolta nella parafrasi, trova anche «un preciso [...] riscontro col *Cantico delle creature*, 31: "Ka la morte seconda no 'l farrà male", dove si parla del giudizio che l'anima buona affronta dopo la 'morte corporale'. Questa spiegazione sembra preferibile all'altra: l'annullamento totale, l'annichilimento; [...] una terza interpretazione [...] intende la dannazione ultima, quella che avverrà al giudizio universale (quando il corpo morirà una seconda volta)» (Chiavacci Leonardi).

118 > vederai: forma verbale con epentesi o inserimento di un elemento nel corpo di una parola; sta per "vedrai".

126 > per me: da me (complemento di agente dipendente da «si vegna»). Virgilio (la ragione umana) non può, da solo, condurre a Dio; c'è bisogno anche di Beatrice (la Grazia divina).

Problemi di interpretazione

Il veltro

Il veltro: significato allegorico

Le indicazioni fornite sono quanto mai vaghe e oscure per poter autorizzare l'identificazione precisa con un personaggio a cui Dante abbia voluto alludere. La profezia è volutamente sibillina e forse neppure Dante medesimo sapeva chi fosse questo grande riformatore spirituale e politico, se «il veltro» nel 1300 non era ancora nato. Un aiuto all'interpretazione ci viene da altri due passi della *Commedia*: uno (*Purgatorio*, XXXIII, v. 43), in cui Beatrice preannuncia l'avvento di un duce, un condottiero con il compito di moralizzare la Chiesa; un altro (*Paradiso*, XXVII, vv. 55-63), in cui san Pietro predice che la provvidenza divina, la quale per mezzo di Scipione conservò a Roma l'Impero, giungerà in aiuto della Chiesa stessa. Il riferimento al ruolo di Scipione per il passato e a quello del condottiero per il futuro ci fanno capire come Dante attribuisca probabilmente a un imperatore il compito di estirpare la cupidigia e di guidare il genere umano alla felicità terrena, in una convivenza libera e pacifica. I problemi sono sorti quando però si è voluti passare all'identificazione precisa, attribuendo un nome al personaggio.

Le interpretazioni del verso 105

Prima di elencare alcune delle numerose ipotesi, bisogna accennare a un altro spinoso passo: «e sua nazione sarà tra feltro e feltro». In base al significato che è stato dato alla parola "feltro", varia anche il nome del personaggio in questione. Diamo alcuni di questi possibili significati:

- in senso geografico (Feltre, cittadina veneta nei pressi di Belluno) e Montefeltro (regione storica dell'Italia centrale tra la Romagna e le Marche); in tal caso il veltro sarebbe un personaggio nativo di una località situata tra i due luoghi sopraddetti;
- feltro, nel senso di panno povero, significherebbe che il veltro sarà di umili origini; secondo qualcuno vestirà il saio (un

frate o un papa spirituale eletto tra i francescani);

- di feltro erano foderate le urne per le elezioni dei magistrati comunali, perciò il suo nome scaturirà da un'elezione (imperiale?);
- feltro nel senso di cielo, in quanto esso è un panno di lana compressa, non tessuto, di materia solida e intera come quella dei cieli, secondo la concezione medievale; in tal caso si deve intendere che nascerà per benefico influsso degli astri;
- la precedente teoria astrologica, in auge presso i commentatori antichi, è stata ripresa anche da alcuni studiosi moderni, secondo i quali l'unica costellazione a cui può essere associato il feltro è quella dei Gemelli, ossia Castore e Polluce, anticamente raffigurati con i loro conici copricapi di feltro; in questa costellazione è nato Dante, dunque l'allusione sarebbe a se stesso.

Le altre ipotesi interpretative

Altre supposizioni riguardo al veltro:

- Cristo medesimo;
- lo Spirito Santo;
- l'Ordine francescano e quello domenicano;
- Cangrande della Scala, il signore di Verona presso cui Dante esiliato aveva trovato ospitalità;
- l'imperatore Arrigo o Enrico VII, al quale Dante scrisse anche una lettera, quando, nel 1310, fu in procinto di calare in Italia per ristabilire l'autorità imperiale;
- Uguccione della Faggiuola, signore di Pisa, dal carattere dispotico, tirannico, avido di potenza, di denaro, di gloria e piuttosto crudele, ma sostenitore dell'Impero;
- il papa Benedetto XI,* che, eletto nel 1303 come successore di Bonifacio VIII, cercò invano di sedare le lotte interne a Firenze.



Analisi del testo

Il tono quasi fiabesco ■ La *Commedia* si apre con un accattivante tono affabulatorio: ha inizio infatti, in maniera abile, la

narrazione di un'avventura straordinaria. Sembriamo quasi introdotti nel fascinoso e magico mondo della fiaba (ne sono presenti alcuni *tópos*: il bosco fitto e intricato, nel quale è collocato l'eroe, lo smarrimento, il viaggio e, poco dopo, le ardue prove – le tre fiere – che l'eroe medesimo deve superare). L'inizio ha un po' il tono narrativo del "c'era una volta". Ma poi subentrano elementi storici (il poeta Virgilio, personaggi realmente esistiti) e si precisa il significato morale che è sotteso all'intera opera. Tutti i riferimenti devono essere allora interpretati in una nuova luce: allegorico-simbolica.

Il significato denotativo ■ Da un lato abbiamo quindi il racconto del protagonista che, verso i trentacinque anni, si smarrisce in una selva paurosa; in essa si ritrova quasi inconsapevolmente e spera di uscirvi salendo su di un colle, illuminato dal sole, che ha scorto nel frattempo; ma l'inattesa comparsa di tre fiere lo ricaccia nella selva oscura, da cui spera nuovamente di uscire con l'aiuto del poeta Virgilio, comparso provvidenzialmente. Quest'ultimo si dichiara disposto a fargli da guida nello straordinario viaggio attraverso i tre regni dell'oltretomba, l'unico tragitto con il quale si può raggiungere il colle.

Il significato connotativo o allegorico-simbolico ■ Dall'altro lato, in accordo con la mentalità e la cultura medievale, dobbiamo leggere quel racconto in chiave allegorica: il protagonista, cioè l'umanità intera, in un periodo di traviamiento morale della propria vita, ma che coinvolge anche l'intera società comunale nella quale Dante vive, si ritrova in una condizione di peccato e di perdizione (comprese le due supreme autorità e istituzioni, l'Impero e la Chiesa, in preda alla decadenza, alla corruzione, alle lotte intestine). Da tale incresciosa situazione tenta di uscire sconfiggendo tre dei principali vizi o peccati capitali, lussuria, superbia, cupidigia (le tre fiere), con l'aiuto delle recuperate facoltà razionali (Virgilio), dopo il periodo di ottenebramento spirituale che aveva visto l'affievolirsi di queste ultime. Ma la via del bene («la diritta via» del verso 3) è lunga e difficoltosa e comporta un altrettanto lungo itinerario di purificazione attraverso la presa di coscienza del peccato (il viaggio attraverso i tre regni dell'oltretomba), prima di raggiungere la beatitudine.

comprensione dell'intero poema dantesco. Man mano che procederemo nella lettura stessa, cercheremo di chiarire i complessi problemi interpretativi che tale distinzione comporta.

Alla luce di questa precisazione, l'analisi dello spazio e del tempo, in cui sono collocati gli avvenimenti in questo primo canto, costituisce una convincente riprova. Il narratore non si dilunga in minuziose descrizioni spaziali. L'aggettivazione è di natura prevalentemente psicologica (la selva è «aspra e forte / che nel pensier rinova la paura! / Tant'è amara che poco è più morte»); si mettono in luce, cioè, più i riflessi suscitati da quella selva nell'animo del protagonista, che gli aspetti esteriori di essa. L'aggettivo «oscura», che pare riferirsi a uno di essi, è in realtà, in opposizione "allegorica" con la luce del sole che inonda i pendii del colle ed è quindi determinato da un'esigenza morale e da un intento allegorico più che descrittivo. L'oscurità è quella dell'annebbiarsi della ragione che inclina ai vizi, e si oppone alla luce solare della grazia illuminante di Dio. La qualificazione di «selvaggia» mira a sottolineare l'orrore che essa produce in chi vi si trova, ma si tratta in realtà dell'orrore che la situazione peccaminosa deve suscitare in chi ne è vittima.

Anche il tema del viaggio rimanda, nella mentalità medievale cristiana, a quello della vita concepita come passaggio dalla realtà terrena a quella celeste. Di termini che appartengono al campo semantico del viaggio è ricca la prima parte del canto: «cammin», «via», «selva», «valle», «calce», «passo», «piaggia diserta», «acqua perigliosa». Essenziale è anche una contrapposizione spaziale, determinante per l'interpretazione di tutta la *Commedia*: quella alto-basso, che già si delinea in questo primo canto, o meglio quella del discendere e del salire. Alla prima azione è sempre connesso un significato allegorico negativo (si scende verso il peccato e la perdizione); alla seconda uno positivo (si sale verso la salvezza, la beatitudine).

Il tempo ■ Per quanto riguarda le determinazioni temporali c'è da osservare che Dante, intendendo il viaggio come avvenuto realmente, ci fornisce indirettamente puntuali indicazioni cronologiche, per cui è possibile stabilire un preciso rapporto tra tempo della storia e tempo della narrazione o del racconto. Già il primo verso ci offre un ragguaglio importante sulla data d'inizio del viaggio: la primavera del 1300, anno del Giubileo, cioè di quella speciale e totale remissione dei peccati concessa ai fedeli che si recano in pellegrinaggio a Roma; Giubileo indetto per la prima volta da papa Bonifacio VIII. Infatti, essendo Dante nato nel 1265 e considerato che, al tempo del poeta, la durata media della vita, per tradizione biblica, era intorno ai set-

Lo spazio ■ Questa distinzione, sommariamente accennata, è fondamentale per una corretta e non superficiale lettura e

tant'anni, la perifrasi del primo verso ci rimanda ai trentacinque anni di Dante, cioè al 1300.

Non solo, un passo del canto XXI dell'*Inferno* (vv. 112-114) ci consente di precisare anche il giorno: il venerdì santo, o l'8 aprile o il 25 marzo. La seconda indicazione temporale del canto è ai versi 37-43. In essi è precisata una congiunzione astrale particolarmente favorevole: il sole si trova nella costellazione dell'Ariete, è primavera, una stagione propizia che ha contraddistinto grandi eventi per l'umanità (la creazione del mondo, l'incarnazione e la morte di Cristo) e che ha in sé implicito un significato di rinascita alla vita, dopo la morte spirituale causata dal peccato; allo stesso modo l'ora del giorno è favorevole: è l'alba, quando la luce del sole (Dio) comincia a prevalere sulle tenebre della notte (la perdizione).

Abbiamo parlato di un narratore (io-narrante) che si rivela anche protagonista della storia (io-narrato), un narratore interno, dunque, che oltre a narrare le esperienze del passato commenta ed esprime rilievi psicologici alla luce delle acquisizioni del presente, con l'onniscienza di chi ha ormai attinto la verità. Già, perché il Dante personaggio e pellegrino che comincia la sua *peregrinatio poenitentialis* (= pellegrinaggio penitenziale) è un uomo ben diverso dal Dante narratore che ha compiuto il viaggio fino alla meta suprema, la contemplazione di Dio, che gli ha dischiuso ogni mistero, rivelato la verità.

L'arte della narrazione ■ Ai versi 8-9 la prolessi («ma per trattar del ben ch'ì vi trovai, / dirò de l'altre cose ch'ì v'ho scorte», vedi Glossario) accresce l'attesa del lettore per le rivelazioni preannunciate. È poi fatta balenare una imminente conclusione positiva (la vista del colle illuminato dal sole). La similitudine che segue

«E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva

24 si volge a l'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo

27 che non lasciò già mai persona viva»,

ha la funzione di sottolineare il nuovo stato d'animo di riacquistata speranza per lo scampato pericolo, la dannazione, paragonabile a quello corso dal naufrago. E proprio mentre Dante riprende l'ascesa viene introdotto il colpo di scena delle tre fiere, l'impedimento per l'eroe-viaggiatore. Ben tre antagonisti si oppongono ora all'eroe-protagonista.

L'allegoria delle tre fiere ■ Ma perché tre antagonisti in veste di belve feroci? Anche in questo caso, è per così dire automatico, per l'uomo medievale, il significato connotativo, l'allegoria, cui rimanda ciascun animale, ampiamente illustrata e motivata nei numerosi bestiari del Medio Evo. Si tratta di opere strane, per noi moderni, opere in cui si descrivono animali di ogni sorta, compresi quelli fantastici.

Si suppliva alle scarse conoscenze scientifiche con leggende e interpretazioni allegoriche che riconducevano sempre le abitudini e i comportamenti delle bestie a significati morali e religiosi. Dunque una lonza o leopardo o pantera o qualcosa di simile, simbolo della lussuria, un leone, simbolo della superbia, ed una lupa, simbolo della cupidigia. Sono sufficienti questi tre vizi o peccati capitali a far ripiombare l'uomo-Dante nello sconforto e a farlo rovinare «in basso loco», a farlo cioè ridiscendere verso la selva «là dove il sole tace». Con quest'ultima espressione si riprende quell'opposizione di fondo "luce-buio" o "salvezza-perdizione" già evidenziata in questo primo canto, resa in tal caso dalla sinestesia o fusione di sensazioni appartenenti a sfere sensoriali diverse: "il sole tace" è espressione peregrina, al posto della più comune "il sole non brilla" o "non splende", ma ampiamente motivata dall'idea che essa suscita del sole quale fonte di vita, del movimento, dei suoni che a essa si accompagnano, per cui quando non splende è come se tacesse. La repentinità con cui il pellegrino, alla vista delle tre fiere, passa dalla «speranza de l'altezza» allo smarrimento e all'inquietudine, è la medesima con cui il giocatore d'azzardo, che fino ad allora ha vinto col favore della sorte, passa dalla gioia baldanzosa al pianto e alla disperazione.

Virgilio: l'aiutante del protagonista ■ È a questo punto che l'eroe ha bisogno di un aiutante; come un'apparizione miracolosa e inaspettata si presenta il primo aiutante del protagonista: il grande poeta Virgilio, allegoria della ragione umana, che ha il compito di sopraffare gli istinti peccaminosi e ricondurre l'uomo sulla retta via. Ma perché proprio Virgilio? Egli è, per Dante, maestro di vita, dal punto di vista sia letterario sia morale; è come il simbolo di un'intera civiltà, quella classica, che tuttavia non può aver raggiunto la salvezza, priva com'è stata del messaggio cristiano e che quindi dev'essere integrata dalla civiltà cristiano-medievale. A Virgilio dunque, Dante chiede esplicitamente aiuto («Vedi la bestia per cui io mi volsi: / aiutami da lei, famoso saggio, / ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi»). Ma l'ostacolo (la lupa-cupidigia) che impedisce il cammino è insuperabile, per cui, afferma il maestro, occorre «tenere altro viaggio». Virgilio si dilunga sugli aspetti negativi di questo vizio (l'incontenibile desiderio di ricchezze, il facile accompagnarsi ad altri vizi o il facile diffondersi fra gli uomini), e mette in evidenza la sicura morte spirituale per chi si lasci in esso irretire.

La misteriosa profezia del veltro ■ La lupa-cupidigia, vera peste del genere umano (basti pensare alla progressiva mondanizzazione della Chiesa, al dilagare della corruzione in seno alla Chiesa stessa e alla società al tempo di Dante), potrà essere definitivamente debellata solo da un misterioso «veltro» o cane da caccia (allegoricamente un papa o un imperatore) «che la farà morir con doglia», dopo averla cacciata «per ogni villa» e averla ricollocata nell'inferno.

Con l'immagine del veltro, che sembra ripresa da una scultura medievale, e col motivo della caccia infernale, altrettanto ricorrente nella letteratura di quell'epoca (confronta, ad esempio, il canto XIII dell'*Inferno*), viene annunciata la prima profezia della *Commedia*, dal tono oscuro e velato, proprio del genere, e vagamente apocalittico, che infonde leggera inquietudine nel lettore, ma rafforza la genuina ispirazione religiosa dell'opera.

Il viaggio oltremondano e le prove da superare ■

Il pellegrino Dante deve dunque discendere all'inferno per poi risalire la montagna del purgatorio fino ai cieli del paradiso. Solo dopo aver conosciuto il peccato in tutte le sue forme, è possibile la redenzione. Il nostro eroe-protagonista, in tensione per raggiungere la meta celeste, dovrà affrontare le peripezie di un avventuroso viaggio oltremondano, superare numerose prove, e, affiancato da più aiutanti, prevalere su molti antagonisti. A Virgilio (la ragione umana) subentrerà infatti, nel paradiso, Beatrice, la teologia, la Grazia divina. L'itinerario è anche scoperta e maturazione della personalità del protagonista. Le nuove esperienze morali consentiranno all'uomo-Dante di superare la propria condizione umana di peccatore per acquisire quella di uomo virtuoso.

Le anticipazioni di cui sopra, relative al tragitto da compiere e alle sue modalità (una piccola *summa* o compendio del contenuto della *Commedia*) definiscono anche la funzione di proemio che il primo canto dell'*Inferno* ha nei confronti di tutta l'opera.

Il livello retorico ■ Per quanto riguarda il livello retorico-stilistico, infine, possiamo individuare nel canto artifici retorici e formali tipici del gusto medievale, che caratterizzano in genere tutta la *Commedia*. Ne sono esempio le paronomasie («esta selva», «selva selvaggia» al verso 5, «più volte vòlto» al verso 36); le dittologie sinonimiche («aspra e forte» al verso 5, «leggiera e presta» al verso 32, «falsi e bugiardi» al verso 72, «principio e cagion» al verso 78, «malvagia e ria» al verso 97); la perifrasi astronomica

«Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle

39 ch'eran con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle»;

l'anadiplosi o reduplicazione («Non omo, omo già fui» al verso 67).

Le scelte lessicali ■ È presente inoltre, in certi passi, un lessico sostenuto, caratterizzato dall'uso di latinismi («*Miserere*» al verso 65, proprio del latino ecclesiastico, nel significato di «aver pietà»; «parenti» al verso 68, dal latino *parentes* = genitori; «*sub Iulio*» al verso 70; «combusto» al verso 75, dal latino *combūrere* = bruciare; «autore» al verso 85 nel senso di chi ha autorità ed è quindi un modello da imitare; «etterno» al verso 114, dal latino *aeternus*). Essi hanno la funzione di sottolineare la solennità dell'incontro con Virgilio e anche quella del momento strutturalmente fondamentale nella narrazione della vicenda qual è quello dell'esordio.